

Da "Aprile on line" del 11 maggio 2006

## Padre Pio a Via Nazionale

---

C'era anche il nome del Santo di Pietralcina tra quelli deposti nell'insalatiera di Montecitorio, l'urna dalla quale ieri è uscito il nome di Giorgio Napolitano quale undicesimo presidente della Repubblica. Un esito importante, ma ancora una volta una festa senza gioia, una vittoria senza allegria, specie dalle parti di Via Nazionale, la sede dei Ds, un partito con dei leader ma incapace di leadership.

Vogliamo a mente fredda ripercorrere le ansie solo di quest'ultimo mese? Fassino e il gruppo dirigente raccolto intorno a lui, saranno abituati a vincere i congressi all'insegna dell'ubbidienza e del conformismo, ma poi, alle prove della politica-politica, fanno le figure dei dilettanti. E con le loro tattiche improvvise, frutto di incerte identità, fanno felici innanzitutto Rutelli e Parisi, ben contenti di averli come sparring partner teneri e molli, con gli uomini della Margherita intenti formalmente a scongiurare inesistenti annessioni diessine, nella sostanza a segare rami e radici della Quercia. Ieri l'Unipol, oggi D'Alema: facciamo, costretti dalla sintesi, solo due esempi del fuoco amico dei Ds sugli alleati per capire come Piero il lungo sia il più solido investimento per i disegni di medio periodo del gruppo dirigente margheritino. E la foglia di fico dei gruppi unici non riesce a celare affatto dubbi, resistenze e dissensi sugli scenari futuri. Prima o poi i Ds, transeunti o no, dovranno pure interrogarsi sui loro autoaffondamenti.

Altro che egemonia gramsciana. In trenta giorni i Ds, hanno fallito l'obiettivo di diventare il primo partito italiano fermanosi al 17,5 per cento, e, con il resto dell'Unione, hanno corso il rischio di perdere le elezioni date per vinte con largo anticipo, da un lato sbagliando la campagna elettorale e impantanandosi sul terreno più scivoloso (quello delle tasse), dall'altro sottovalutando le capacità di Berlusconi (populista convinto e convincente). Poi si sono cimentati sugli organigrammi istituzionali perdendo uno dopo l'altro ogni braccio di ferro ingaggiato prima per la presidenza di Montecitorio poi per quella del Quirinale. D'Alema, il più bravo dei politici con la tessera Ds, ha fatto due passi indietro, si è guadagnato attestati di stima (ma ne aveva bisogno?) e di riconoscenza, ma senza le sue rinunce, i Ds, segretario in testa, avrebbero mandato in frantumi l'alleanza, il governo, forse la stessa legislatura.

Si dirà che è tutto bene quel che finisce bene e che mai finora s'era visto un ex-pci sul Colle e neppure alla Farnesina. Certo, i simboli contano, ma questa girandola sulle poltrone (non parliamo poi delle prossime sui nomi dei ministri) e il buio pesto sul governo e sul programma di Prodi la dicono lunga sugli affanni del centrosinistra e sulle responsabilità (in negativo) del principale partito della coalizione. Che sia tutto molto difficile lo sapevamo, e peraltro non ci piacciono le cabine di regia in quanto tali. Tuttavia, la fiducia degli italiani, di quelli che hanno votato di qua e di quelli che hanno votato di là, non la si mantiene o la si conquista con questi spettacoli da trapezisti inesperti.

La performance più negativa, il punto più basso di questa linea politica che coniuga arroganza e velleità spetta al proclama presidenziale di Fassino dalle colonne del Foglio di Giuliano Ferrara. Il candidato vicepremier del consiglio, scambiando la nostra Repubblica parlamentare per la Francia, gli Stati Uniti o un'altra repubblica presidenziale qualsiasi, ci ha comunicato, via Giuliano Ferrara, che maggioranza e opposizione potevano "trattare" la funzione di garanzia della massima magistratura del paese ingabbiando il futuro Capo dello Stato in un programma condiviso e a buon intenditore mandava a dire che sullo scioglimento delle Camere, la politica estera, la giustizia e la coesione sociale lui era pronto a firmare una sorta di armistizio con il centrodestra.

Solo l'insipienza politica che alberga a casa Berlusconi e l'autocontrollo cui è obbligato il centrosinistra

hanno reso carta straccia, meglio: un vuoto a perdere, la proposta di Fassino. Restano inevase alcune domande che poniamo non per accademia ma per esprimere totale dissenso nel merito e nel metodo. Il segretario dei Ds, il macinatore di chilometri, comizi e incontri vari, l'inventore del motore riformista, il sostenitore della Fed, lo statista della mezza patente di legittimità ai furbetti del quartierino e della sorpresa per i discutibili comportamenti del compagno Consorte, a nome e per conto di chi parlava? Le sue tesi, le sue brillanti proposte sono state avanzate a titolo personale o sono frutto di quale organismo dirigente? Nell'un caso e nell'altro, fatta salva la responsabilità del segretario, quando e dove erano state discusse ipotesi politiche così impegnative? Si rende conto che le sue irresponsabili sortite rischiano di mandare in rovina una vittoria già tanto risicata?

Non vediamo l'ora di parlare di programmi economici, di proposte sociali, di lavoro e di pace. Si discuterà, saremo d'accordo o meno, una democrazia fatta di cose e non di nomi ci piace molto di più e così potremo archiviare finalmente il mese delle vittorie amare e prepararci per altri appuntamenti. Nel frattempo una prece: da Fassino ci salvi Padre Pio (e D'Alema santo subito, come direbbero Cirri e Solibello, i simpatici conduttori di Cartepillar).